

Palmarita GUIDA

Mashàl

Le Parabole: profumo di misericordia



SPAZIO⁺SPADONI
GENERAZIONE DI MISERICORDIA E MISSIONE

Mashàl
Le parabole: profumo di misericordia

Seguici su:

Gribaudo Spiritualità e Religione

@GriReligione

www.gribaudo.it

Piero Gribaudo Editore srl

Via C. Baroni, 190

20142 Milano

Tel. 02-89302244 – Fax 02-89302376

e-mail: info@gribaudi.it

Palmarita Guida

mashàl

Le parabole:
profumo di misericordia

Gribaudo

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Piero Gribaudi Editore srl
Via C. Baroni, 190 – 20142 Milano

ISBN 978-88-6366-227-6

Prima edizione: settembre 2016

In copertina: Il Padre misericordioso, opera dell'autrice

Fotocomposizione e stampa:
Grafiche VD – Città di Castello (Pg)

Introduzione

Le parabole di Gesù mi hanno sempre appassionato molto. Tutte raccontano la misericordia di Dio per l'umanità, manifestata nella persona di Gesù.

In questo anno giubilare voglio offrire a chi mi leggerà l'opportunità di entrare nel meraviglioso mondo delle parabole per toccare con mano le viscere di misericordia del Padre che esse racchiudono. Diciamo che le parabole affascinano un po' tutti, credenti e non... lontani e vicini proprio per il loro linguaggio fresco, immediato. Per questo cercherò di entrare "dentro" la parabola, per osservare personaggi e luoghi, per ascoltare, lasciarci abbracciare dalla misericordia di Dio.

Le parabole sono forse l'elemento più caratteristico dell'insegnamento di Gesù Cristo quale ci è tramandato nei Vangeli. Dall'ebraico *Mashàl*, il termine parabola, non è un genere letterario in senso stretto, ma starebbe a indicare un insieme di generi letterari che si rifanno all'Antico Testamento: proverbio popolare, sentenza, detto sapienziale, similitudine, oracolo. Era un modo ebraico di narrare.

Le parabole, quindi, non sono state "inventate" da Gesù, come genere letterario. Erano a lui preesistenti,

come vediamo ad esempio nel canto della vigna del profeta Isaia (5,1-7), le parole di minaccia rivolte da Natan a Davide (2 Sam 12,1-15), la favola dell'aquila in Ezechiele (17,3-10), ecc. Diciamo che Gesù ne ha fatto lo stile privilegiato della sua comunicazione. La parabola è un pezzo di realtà che provoca effetti diretti, incide nella vita, conduce alla fede.

Di fronte alla parabola, chi l'ascolta prende posizione, opta per una scelta, per una decisione. Il confronto con il testo della parabola ti aiuta a vedere te stesso e la tua vita concreta in una luce nuova. La parabola è narrativa, immaginifica, realistica, metaforica, con riferimenti interni al contesto, appellativa. È un breve testo narrativo, per questo si distingue dai testi narrativi più lunghi come i racconti, le novelle, i romanzi... La parabola è un racconto "di finzione": a differenza del racconto fattuale che si riferisce a eventi storici realmente accaduti, la parabola è inventata. Ma ha anche uno stretto riferimento alla realtà non essendo una favola, né un mito. È metaforica perché rimanda a un trasferimento di significato. Per cui gli elementi narrativi sono interpretati, di fronte ai quali si prende posizione e si agisce. Gesù non spiegava pubblicamente la parabola, ma lo faceva in segreto con i suoi discepoli. Le spiegazioni che ritroviamo nelle parabole di Matteo, sono, con buona probabilità, frutto della primitiva comunità cristiana. Le parabole narrano soprattutto una cosa: il regno dei cieli.

È nelle parabole matteane che troviamo l'espressione "il Regno dei cieli", una perifrasi giudaica intesa a evitare per riverenza, il nome divino. Il Regno dei cieli è

simile a... Nel giudaismo del tempo dei Vangeli si parla del Regno di Dio soprattutto in due sensi.

Nel primo, il “Regno di Dio” è un fatto presente: Dio è re di Israele, suo popolo, e la sua signoria regale è effettiva nella misura in cui Israele obbedisce alla volontà divina rivelata nella Torà. Nel secondo senso, invece, il “Regno di Dio” è una realtà che deve essere ancora rivelata. Dio è più che il re di Israele: egli è re di tutta la terra anche se questa non lo riconosce come tale. Il regno di Dio è la misericordia del Padre che si è fatta carne sulla terra, per questo, il regno si manifesta nello svolgersi degli eventi storici che costituiscono il ministero di Gesù. Ma il regno dei cieli è tutto l’insegnamento di Gesù, perché Egli stesso è il Regno di Dio in terra. Allora ci accostiamo anche ad altre parabole che non parlano in modo esplicito del Regno, ma fanno riferimento a persone, fatti, eventi anche di quotidiana amministrazione. Insomma pezzi di vita. Cerchiamo allora di lasciarci catturare dalle parabole di Gesù e respirare il profumo della sua infinita misericordia.

La parabola del Semiatore

Mt 13,3a-9.18-23

E disse: «Ecco, il semiatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti»... Voi dunque ascoltate la parabola del semiatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incoostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che

ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno.

Siamo in aperta campagna. Prova a immaginarti lì, in quel posto o in un luogo simile che conosci. La terra è distesa davanti a te a perdita d'occhio. È stata appena arata dalle braccia virili del contadino. Magari è uno che conosci. Lo vedi, il seminatore che esce di casa di buon mattino. Si reca nel suo campo con la bisaccia colma di semente da gettare. È il suo mestiere: è un contadino, mangia il frutto di ciò che ha seminato. È la sua vita, ed è il seme che gli dà vita.

Ecco, quel contadino è Dio che semina la sua Parola. Il seme di Dio è la Parola. La semina sempre, senza stancarsi, con qualsiasi tempo, in ogni epoca. È grande il suo campo, solcato da sentieri, pietraie, rovi... È ottimista questo seminatore nel gettare il suo seme con braccio largo e possente: sa che non tutto fruttificherà, che una parte andrà "sprecata", anzi, la maggior parte (tre su quattro), ma egli semina ugualmente. Si accontenta di quello che raccoglierà.

Se hai osservato bene, puoi vedere come già sin dall'inizio ci sia qualcosa di paradossale qui, come in tutte le parabole, d'altronde. I $\frac{3}{4}$ della semente vengono infatti sprecati. Chi seminerebbe con questo scarso risultato? Eh sì! Ogni parabola nasconde un pizzico di follia di Dio, cioè il suo modo di ragionare che è distante anni luce dal nostro. Già il gesto di donare il seme, quel gesto largo che ogni contadino ben conosce di estensione del suo braccio e allargamento della mano che lo racchiude in un pugno, è immagine della misericordia

di Dio, che è abbondante, larga. Non calcola, cade su tutti.

Ma veniamo a noi. Il terreno è il mio cuore, il tuo cuore. La mancata accoglienza del Vangelo nel cuore o la scarsità dei frutti, non dipende né dal seme né dal seminatore, ma da me, da te. Meglio ancora, dalle disposizioni del nostro cuore. Dalla capacità e desiderio di ascoltare e comprendere la Parola, farla mia. Immagina il tuo cuore, terra battuta. Non fa penetrare la Parola, cioè il seme. Quel seme di misericordia capace di farti rinascere a vita nuova. L'ascolti, forse, occasionalmente, a un funerale, battesimo, matrimonio di amici o parenti, ma rimane lì, in superficie. Che cosa cerca il tuo cuore? Da che cosa è abitato? Sono forse io uno di quei battezzati non convertiti, i cristiani di nome e per tradizione, analfabeti della fede?

Risponditi sinceramente caro amico. Se il seme rimane sulla strada, in superficie e non va in profondità, nella terra, si espone ad essere rubato dagli uccelli. Ti viene rubata la Parola, perché non la comprendi, non ti fai interpellare, ti disturba, ti mette troppo in crisi. Il ladro sa che accogliendo la Parola potresti cambiare, diventando ogni giorno più simile all'immagine del Figlio di Dio. Sa che quella Parola può divinizzarti. Per questo te la ruba e tu te la lasci rubare. Altri sono i tuoi interessi. Molto più mondani e contingenti. Il tuo cuore forse è indurito ed è lontano da Dio?... La conseguenza è che si è infecundi. Non si sa amare. Non portiamo frutti d'amore. Quando Gesù parlava del "cuore indurito" si riferiva a coloro che non sapevano amare, neanche se stessi.

Ed è molto interessante questo passaggio della parabola di Gesù. Tutti ascoltano la Parola, ma il modo di ascoltarla è diverso. Tuttavia è solo l'ascolto della Parola che rende la persona feconda. Se quel seme non marcisce, si spacca, e feconda la terra, non può dare il suo frutto. Così è della Parola di Dio. Se il mio cuore indurito come selciato battuto non l'accoglie, rimane sterile. Non sono capace di "produrre" pace, gioia, amore, benevolenza, misericordia... che sono tutti doni dello Spirito, quello stesso Spirito racchiuso nella Parola. Quando non accolgo la Parola rifiuto la misericordia di Dio che mi viene incontro.

C'è un'altra possibilità che Gesù spiega nella parabola. Parte di quel seme cade anche sulle pietre. Ed è Gesù stesso che commenta questa immagine. Sei tu, siamo noi, quando ascoltiamo la Parola, ma con superficialità. Non siamo costanti, non siamo abitué della Parola. L'ascoltiamo quando ci va, quando ci sentiamo di farlo. Ma quando lo facciamo, quella Parola ci riempie di entusiasmo, vorremmo capovolgere il mondo, convertire la gente... ci iscriviamo a Scuole della Parola, Esercizi Spirituali, andiamo alla ricerca di luoghi di spiritualità, silenzio...

Ma poi, tutto si sgonfia. Durano finché il messaggio coincide con le nostre aspettative e i nostri scopi. Siamo incostanti. Accettiamo il messaggio di Gesù, ma non le sue conseguenze; esso non penetra in noi modificandone la concezione di vita né la scala dei valori. Basta una piccola delusione, una sofferenza, un problema, una contro-testimonianza, che ci manda in tilt. Quel prete che si è comportato male, quell'amico che si professa

credente e mi ha calunniato, il mio dirigente che va a messa tutte le domeniche ma deve rendere conto alla giustizia per falso in bilancio... Quante volte ti è capitato? Di' la verità!

Il terreno pietroso si identifica con persone dai facili entusiasmi, presi da mille iniziative e dalle facili febbri spirituali passate le quali, di fronte alla fatica e alla prima crisi mollano tutto, bruciando la possibilità di crescita. Insomma qualcosa arriva, ci "scandalizza" e ci spegne l'entusiasmo. Mandiamo tutto all'aria e non vogliamo saperne più di Gesù e di tutto ciò che lo riguarda, la chiesa per prima cosa. Il nostro cuore ha fecondato quel seme per poco tempo. Non ha permesso alla Parola di mettere radici, di stabilirsi in noi. Ciò che era appena germogliato si brucia sotto il sole delle delusioni della vita, delle prove della fede.

Ci ritroviamo aridi e rinsecchiti dentro. Tanto più grande era l'entusiasmo iniziale, tanto più grande è la bruciatura che avvertiamo dentro. Un cuore bruciato non è fecondo. La costanza nell'ascolto della Parola, è la carta vincente per non soccombere nella prova. È quella stessa Parola ascoltata e accolta che mi sostiene nell'entusiasmo e nella prova. Se la lascio andare proprio durante la prova, il mio cuore diventerà terra bruciata. Un cuore sterile.

Quanta gente ho incontrato con un cuore incostante all'ascolto della Parola! Gente che colleziona esperienze "nuove" di approccio spirituale, evangelizzazione o quant'altro, che passa con disinvoltura da una parrocchia a un'altra, da un gruppo ecclesiale a un altro, ma non si lascia fecondare il cuore dalla Parola. Pensa

che basti ascoltare le belle parole che gli altri dicono (preti, laici, suore...) per “stare bene” con se stessi. Si sbagliano. Solo la Parola, accolta, ruminata, impastata nella propria giornata, ci può dare “benessere”, quello vero, integrale, di corpo e di spirito. Non senza averci prima “martoriato” dentro. La Parola è una spada a doppio taglio che penetra all’interno di noi stessi e ci lacera, ci divide, ci pone di fronte ad una scelta: seguire noi stessi o Cristo. Se il nostro cuore è un sasso circondato da poca terra, non può essere fecondo, non ci può consentire di seguire Gesù. Sarà un viottolo accidentato dove inciamberemo sempre sul nostro egoismo, pronti a rialzarci per poi ricadere. E vivremo sempre insoddisfatti, alla ricerca di qualcosa che dia senso pieno alla nostra vita. Si può giungere a morire insoddisfatti, pensando di aver creduto tutta la vita in Dio. In questo caso la misericordia di Dio viene abortita sul nascere.

Immaginiamo ancora, seguendo il racconto di Gesù di avere un cuore avvolto da spine, rami secchi, rovi, appunto. È la terza possibilità di riuscita o di fallimento della Parola ascoltata. Questo cuore ha accolto la Parola, seppur per poco tempo. Ne è stato affascinato. Ma le passioni della vita si fanno prepotenti ogni giorno di più e stringono il cuore in una morsa, dalla quale non potrà più liberarsi da solo. La Parola muore, soffocata dal nostro arrivismo, carrierismo, dall’avidità ad accumulare denaro, dalla sessualità disordinata, dai “piaceri” a cui non rinunciamo... Trascuriamo la fede perché schiavi del lavoro e dalla corsa al guadagno. Tutte spine che soffocano il seme della Parola e la fanno morire. Una Parola accolta superficialmente e non compresa, cioè

davanti alla quale non ci siamo sottomessi, non siamo stati “obbedienti”.

Questa è la “comprensione” di cui parla Gesù. Non è una comprensione intellettuale. È una questione di ascolto dell’anima. Quei rovi sono un pericolo per il cuore molto più dei sassi. Quel cuore si troverà presto o tardi a non battere più per vivere. C’è il pericolo di non potersi davvero più “convertire” al Signore: si muore “dentro”. È la morte spirituale, di chi vive una vita “mondana” al 100%. Le sue preoccupazioni sono quelle di mordere la vita e di non perdere nulla di quanto la vita può dare. Le spine sono quelle preoccupazioni. Il cuore di un battezzato imbrigliato dai rovi è un cuore che non batte più.

Sono i tanti morti spirituali che vediamo intorno a noi, sono presenti nelle nostre famiglie, sono amici, colleghi. Vivono per l’immagine che devono dare di sé, fanno di se stessi il loro dio, ma si commuovono, a volte, quando si parla di Dio, di qualche miracolo... e fanno del bene a qualcuno, per mettersi la coscienza a posto. Sono quelli che ascoltano la Parola qualche volta e nelle grandi occasioni, ma a cui non interessa più di tanto. Il loro cuore è altrove e batte per altro. Sono morti allo Spirito ma viventi per il mondo. Anche qui la misericordia di Dio rimane fuori dalla porta.

Ed infine, c’è il cuore buono, quello adatto ad accogliere la Parola e farla fruttificare. Gesù lo dice chiaramente: si tratta di coloro che hanno ascoltato la Parola e l’hanno compresa, cioè l’hanno fatta agire nella loro vita. Hanno permesso che quella Parola mettesse in subbuglio il loro cuore, i sentimenti, le passioni... facesse

piazza pulita di tutto ciò che fosse di ostacolo alla crescita del regno di Dio. Una Parola che spazza la stanza del nostro cuore per renderla degna di un Re. Sono le persone coraggiose, che accettano di mettersi in gioco, di lasciare spazio alla Misericordia di Dio di cui la Parola è intrisa. Gente che percorre sentieri di conversione permanenti, che immettono verso orizzonti nuovi di senso, dove tutto è diverso, anche le piccole cose quotidiane. Finalmente il seme è caduto nel luogo giusto: la terra, fatta di humus, unico ingrediente capace di farne marcire il seme e renderla feconda. Un cuore umile. È questo il terreno che Gesù ci indica nella parabola. Chi accoglie il messaggio è chiamato a sviluppare tutte le sue capacità, a realizzarsi in pienezza fino a diventare una benedizione per gli altri.

La produzione del raccolto derivato da quel seme è molteplice: il trenta, il sessanta, il cento per cento... Non tutti diamo lo stesso frutto. A seconda delle nostre capacità, interesse, accoglienza, della Parola, purificazione del cuore... e così via. Ed anche nella nostra stessa vita ci possono essere periodi in cui la Parola fruttifica molto, e altri in cui portiamo poco frutto... Il numero “cento”, nel libro della Genesi (la semina di Isacco), rappresenta la benedizione di Dio. È questo il compito a cui Gesù chiama chi lo vuole seguire: essere una benedizione per quanti lo incontreranno. La Parola può dare una crescita massima e una crescita limitata. Ogni limite non lo pone la Parola, ma lo pone la persona. Un cuore umile può accogliere la Parola e lasciarsi fecondare da essa. Ma non devo aspettare di essere umile per

accogliere la Parola: è essa stessa che mi dà questa capacità man mano che l'accolgo volentieri nella mia vita. L'umiltà mi consente di sottomettermi alla Parola, di obbedirle, anche quando mi costa sangue. Più sarò umile più porterò frutto: il trenta, il sessanta, il cento per cento.

L'umiltà è la virtù principe del Figlio di Dio. È la resa con se stessi. È dare la signoria della propria vita a Gesù. Il regno di Dio allora cresce in quel cuore (il mio, il tuo...) e vi pianta le sue radici, cosicché nessuna tempesta potrà mai sradicarlo. I frutti di quell'albero sono i doni dello Spirito che Paolo ci elenca nella lettera ai Galati: amore, pace, gioia, benevolenza, pazienza, dominio di sé... Quel cuore sarà impastato di questi doni, segno della presenza del Risorto, della sua signoria, del suo Regno. Segni che di per sé evangelizzano chi ci avvicina. Il Regno, in questo caso, si trasmette da solo, per contagio.

Gesù termina la parabola dicendo "chi ha orecchi intenda". Era un modo proverbiale per dire: se sei capace di capire, se vuoi capire, allora capirai davvero. Sei disposto a comprendere la Parola? Questa è la sfida finale posta dalla parabola di Gesù. Su questa parabola bisogna prendere una decisione. Ne sei pronto? Ne sei capace? Ma Gesù ci dà anche l'interpretazione della parabola, come abbiamo visto e la introduce dicendo: "Ogni volta che". Cioè ci vuol dire che le diverse opportunità che un seme gettato dal seminatore ha di diventare fecondo non sono cristallizzate una volta per tutte. Non vuol dire che o abbiamo il cuore duro, o

pieno di sassi o di rovi, oppure abbiamo il cuore di terreno buono. Gesù, col quel “ogni volta che”, vuol dirci che nella nostra vita possiamo trovarci in una o in qualcuna di quelle situazioni, e che a ognuno di noi è data l’opportunità di uscirne fuori se lo vogliamo, se accettiamo la sfida che la parabola ci indica alla fine, quella di credere nella Parola, di accoglierla con cuore docile e di lasciarla fecondare.

Si può ipotizzare che si tratti di tre successive seminazioni; tre infruttuose, una riuscita. Dopo “tre” fallimenti, la parabola invita a riprovare ancora. Il successo passa attraverso l’insuccesso. Dio non si stanca mai con noi, ci riprova lasciandoci liberi di accoglierlo nella sua Parola... Dio non si spaventa dei suoi fallimenti in noi, spera sempre nella nostra riuscita. Dio non si stanca mai di usare la sua misericordia con noi, e bussa continuamente alla nostra porta. Ogni Parola di Dio è una parola di misericordia, cioè ci libera e ci guarisce.

Allora in sintesi, la parabola ti chiede a bruciapelo: come ascolti e accogli la Parola nella tua vita? Devi rispondere amico caro, perché la parola è una spada che ti trafigge l’anima, è una luce che illumina il tuo cuore... non ti lascia indifferente. Il contadino passa ogni mattina nel campo del tuo cuore e semina... ricordati questa immagine, ti stia fissa nel cuore. È Dio che passa.

Prega così...

Signore Gesù, Verbo di Dio e seminatore della Parola, concedimi una fedeltà che non venga meno nel momento della prova. In mezzo a tutti i miei problemi, aiutami a dare spazio all'ascolto della tua Parola e concedimi di portare un frutto che rimanga per la vita eterna. Amen.

Per la riflessione

Quello seminato nella terra buona dà frutto (Mt 12,23).

Bisogna imparare a riconoscere i santi che vivono accanto a noi e il santo che c'è dentro di noi, che chiede di nascere e che ci rifiutiamo di lasciar uscire dal limbo. Il più umile atto di amore ci fa vedere che è pronto a venire alla luce, in noi come negli altri. (L. Lavelle)

La parabola della zizzania

Mt 13,24-30.34-43

Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio"...» Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo

e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!»

Con la parabola della zizzania, Gesù vuole mettere in guardia i suoi discepoli da una tentazione valevole in tutti i tempi: l'intolleranza verso il male, il diritto di estirpare il male, di non farlo convivere con il bene. Gesù fa capire ai suoi ascoltatori che il regno che Egli stesso ha instaurato non risponde a questi criteri "selettivi", ma è caratterizzato dalla compresenza del bene e del male. Il sole della misericordia di Dio risplende su tutti: buoni e cattivi.

Gesù si serve ancora una volta di elementi della natura, noti ai suoi conterranei: campi, sementi, sole, pioggia... I discepoli, richiedono in privato una spiegazione della parabola, non perché non l'abbiano capita, ma perché non condividono la prospettiva di Gesù. Il regno dei cieli, dice Gesù è simile a questa scena: un uomo semina del buon seme nel suo campo.

Ritorniamo all'immagine della parabola precedente... qui sembra ci sia una continuazione della scena. Il contadino semina e se ne va. Mentre tutti dormono (presumibilmente la notte, regno delle tenebre, del male) viene il nemico e semina altro: la zizzania. Abbiamo quindi i seguenti elementi: il seminatore, il seme

buono, l'altro seminatore, il nemico, la zizzania e il sonno degli abitanti del luogo. Il dormire è simbolo della non comprensione del messaggio di Gesù. Il "nemico" agisce particolarmente quando la comunità "dorme", cioè si disinteressa o vive senza il necessario impegno il messaggio di Gesù. Non so se hai mai visto la zizzania. Essa assomiglia al grano e i due non si distinguono fino alla crescita. I suoi grani sono tossici e narcotizzanti: avvelenano e addormentano. La sua semina avviene dopo quella del grano e quindi non è un male preesistente ma successivo all'avvento del Regno di Dio. Rappresenta le deviazioni presenti nella comunità cristiana. Quando i servi del padrone vedono spuntare la zizzania, si innervosiscono, non comprendono, si scandalizzano e con questi sentimenti chiedono spiegazioni al loro padrone. Il criterio dei servi esprime un'antica aspirazione degli uomini di Dio: l'eliminazione immediata dei "peccatori". Dietro la domanda dei servi è presente l'interrogativo scandalizzato di noi credenti: possibile che il male possa avere l'ultima parola? L'azione dei servi è sempre attuale nella storia. È più pericolosa la presenza di questi servi che della zizzania stessa. Il rischio è di estirpare il grano insieme alla zizzania, impedirgli la maturazione. Nella storia della Chiesa questo è avvenuto, anzi, in alcuni casi è stato estirpato il grano e lasciata la zizzania. La zizzania ha radici forti ed intrecciate con quelle del grano. È impossibile eliminare il male senza danneggiare il bene. Sradicare significa violentare il corso normale dell'esistenza.

Il criterio del padrone è diverso. Il padrone risponde in modo imperativo: “No!” Rimane nella sua tranquillità, non si lascia prendere dallo spavento. Stabilire il momento della separazione è un suo compito: i servi non si devono arrogare questo diritto. Il “giudizio” e la scelta avverranno alla fine, quando per ciascuno sarà maturato il tempo della crescita. Durante la fase terrena del Regno “buoni” e “cattivi” devono convivere. È il tempo della Misericordia per tutti. I servi non fanno che separare la zizzania dal grano, ormai incompatibili. Più che un giudizio è una scelta che ciascuno opera con la propria condotta.

È Matteo che ci riporta la spiegazione data da Gesù ai suoi discepoli. Gesù non spiega la parabola passo passo, ma fornisce delle chiavi di lettura. Il seminatore è il Figlio dell'uomo: Gesù si identifica con colui che getta il seme. Dio è ancora una volta il seminatore. Ma qui il seme non è la sua Parola, come abbiamo visto nella parabola precedente, ma coloro che l'hanno ascoltata sul serio e l'hanno compresa: sono i figli del Regno, tutti coloro che sono animati dallo Spirito, che hanno accolto la Misericordia del Padre. Il campo è il mondo: il termine greco tradotto con mondo indica il “cosmo”. La zizzania sono i figli del maligno: sono coloro che non avendo ascoltato la Parola, seguono il programma opposto alle beatitudini sintetizzato nelle tentazioni di Gesù nel deserto. Il nemico, ha un nome: è il diavolo, l'incarnazione del potere in tutte le sue manifestazioni. La mietitura è la fine dell'epoca: il termine tradotto con mondo è “età”, “epoca” (diverso da quello riferito al campo).

Nel vangelo non vi sono messaggi di fine del mondo, che è opera di Dio e continua ad evolvere. La mietitura è la fine di un'epoca: individualmente è la morte, socialmente è un'epoca storica che sembra eterna ma che inevitabilmente si dissolve. I mietitori sono gli angeli: cioè indica gli inviati del Signore. Che fine fanno il grano e la zizzania? I secondi saranno gettati nella "fornace ardente di fuoco". L'immagine appartiene all'escatologia giudaica, ed è tratta dal libro di Daniele (Dn 3,6.11). È equivalente all'immagine della Geenna utilizzata da Matteo. Non è descritto un "giudizio universale", ma è un "giudizio" interno alla comunità cristiana. Il "giudizio" è sempre un'immagine utilizzata dagli evangelisti per sottolineare la responsabilità dell'uomo nel costruire il proprio destino. In questo "luogo" lugubre si udranno "pianto e stridore di denti".

L'immagine è tipicamente orientale: equivale ai più moderni "si strappa i capelli", "non sa dove sbattere la testa". Esprime il fallimento della propria esistenza. Al momento della morte, li attende, secondo l'immagine dell'Apocalisse, la "morte seconda". I figli della Luce invece "splenderanno come il sole". Anche quest'immagine è tratta dal libro di Daniele (Dn 12,3). La comunione con Dio è espressa tramite l'immagine tradizionale della luce. Gesù stesso nella trasfigurazione "splende come il sole" (Mt 17,2). Fin qui la spiegazione della parabola data da Gesù ai suoi amici.

Cerchiamo ora di entrare dentro questa parabola, attualizzandola per noi. Ci sono diverse prospettive nelle quali collocarci di fronte a Gesù che è il seminatore. Po-

tremmo essere il seme buono (e chi lo è del tutto?) oppure quello della zizzania (e chi lo è del tutto?...) Oppure ancora siamo noi i servi che chiedono spiegazione al padrone del campo circa la comparsa del male (e chi non lo fa?)... E se ci identificassimo con quel campo? Forse sarebbe la prospettiva più giusta. Il primo campo in cui troviamo buon grano e zizzania infatti, siamo noi. Come la zizzania, l'egoismo che avvertiamo in noi non vengono da Dio, ma da un altro seminatore, che approfitta per seminare la sua zizzania proprio quando "dormiamo", cioè quando siamo lontani dall'ascolto della Parola, quando viviamo in un nostro mondo, non in quello di Dio.

È in quei precisi momenti che il diavolo la fa da padrone e semina ciò che allontana il nostro cuore da Dio: sentimenti di invidia, rancore, odio, gelosia, avidità, lussuria, sete di potere, denaro, egoismo... Quante volte constatiamo che in noi, nel nostro cuore, albergano sentimenti, a volte, del tutto opposti tra loro? C'è il buon seme e la zizzania. Il fatto è che ci scandalizziamo poco di noi stessi. Siamo scandalizzati dal comportamento degli altri. Non è forse vero che capita anche a te? E in questo diventiamo simili a quei servi di cui parla Gesù nella parabola.

A volte ci lamentiamo della società, dei "cattivi" che hanno sempre più fortuna dei "buoni", delle comunità cristiane che non danno testimonianza. Vorremmo punire subito chi sbaglia e toglierlo di mezzo, siamo intolleranti, puritani, a volte, e settari. Lontani anni luce dall'esperienza della misericordia ricevuta e donata.

Questa visione dalla quale ci lasciamo talvolta prendere non è un'immagine giusta del Regno di Dio. Il regno è una realtà conflittuale, combattuta, nella quale continuamente convivono bene e male. Come dentro di noi, così è fuori di noi. Ma è questo il Regno di Dio nella fase terrena e chi non lo riceve e non lo accetta così si sbaglia, si abbandona a dei sogni. Nella parabola è presente un richiamo a un altro passo del discorso della montagna: "Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5,45). È quello che avviene nel campo. Sia sul grano, sia sulla zizzania splende il sole e cade la pioggia, crescono perché ci sono queste due condizioni vitali. Il Padre, per manifestare la sua generosità non pone condizioni; anche se siamo zizzania, Egli continua a far sorgere ancora il sole e a mandare la pioggia su di noi. Il tempo che intercorre tra la semina e il raccolto è la nostra stessa vita. Il tempo che ci viene dato da Dio, il Kairòs, è il tempo della salvezza per noi.

Tempo per ascoltare la Parola e obbedirle, lasciandoci trasformare da essa, giorno dopo giorno a immagine del Figlio di Dio. Questo è il nostro lavoro: accogliere lo Spirito di Dio nella Parola, la sua misericordia nei sacramenti, nella Chiesa per crescere come grano buono che servirà a sfamare non solo noi stessi ma gli altri. È l'amore che ci guida e che ci rende testimoni dell'amore. Quanto più ci saremo abbandonati all'azione dello Spirito, tanto più aumenterà il grano in noi e diminuirà la zizzania, per il semplice motivo che non dormiamo, o dormiamo poco: non ci allontaniamo

da Dio, non ci rinchiudiamo nel nostro mondo egoistico, non lasciamo spazio al nemico.

La condizione di “veglia” è tipica nei Vangeli. È sveglio chi agisce con il Signore in Lui e per Lui. Coloro che dormono, sono i lontani, quelli che vivono una vita “altra”, sigillata da egoismo e mondanità. Ricordiamo la parabola delle vergini sagge e delle stolte. Le prime non dormono, le altre si addormentano e non vedono arrivare lo Sposo.

Anche noi corriamo il rischio di addormentarci nella nostra vita. Far finta di vivere, ma così vivacchiamo. Diventiamo produttori di zizzania... La zizzania prende tanti nomi: invidia, gelosia, calunnia, rancore, inciucio, indifferenza, intolleranza, divisione. Anche nel gergo popolare si dice di uno che “mette zizzania” in un certo contesto familiare, amicale, lavorativo, ecc. Non ci capita mai?

E anche allora il Signore è paziente con noi... non ci fulmina all’istante. Attende... ci ridà sole e pioggia per crescere nell’amore. Ecco la misericordia di Dio. È la lunga attesa di Dio... Essere “svegli” quindi, ci consente di vivere in pienezza, di essere liberi dentro, essere pazienti e tolleranti con noi stessi per primi e poi con gli altri. Dio ci tollera nella sua infinita misericordia. Non ce ne rendiamo conto? Può accadere infatti che per lo “zelo” di combattere il male dentro di noi, ci facciamo del male, ci intristiamo, pecchiamo di perfezionismo.

Vegliare significa accettarsi per quello che si è e offrirsi alla misericordia di Dio che tutto vede e sa. Vegliare è accogliere la sua misericordia, il suo perdono, sapendo che ci irrobustisce nella lotta, che è pane per il

cammino, luce sulla strada. Il Signore ci perdona sempre, ma a volte siamo noi stessi a non perdonarci, bloccando così la nostra crescita. Tutta la vita è un percorso di crescita sino alla mietitura finale, che come ci dice Gesù non è un “giudizio” dato da altri, ma una constatazione di fatto: quanto grano, quanta zizzania.

Dice Papa Francesco che Dio ci giudica amandoci. Questa parabola ne è la prova. L’azione amorosa di Dio sta nel sole e nella pioggia che servono per il nutrimento e la crescita del seme. L’unica condizione che ci viene richiesta è quella di non dormire. Non di estirpare la zizzania che c’è in noi. Anche questa è opera della misericordia di Dio. Alla fine della nostra vita, saremo giudicati sull’amore, dice San Giovanni della Croce, e tutti i santi si sono sottoposti a questo giudizio perché hanno speso la vita nell’amore. Chi ha vissuto così sarà immerso nella Luce, sarà in comunione piena con Lui, una volta liberati anche dal corpo carnale.

Una vita piena di zizzania, ci porta nel regno della disperazione, della lontananza da Dio, che segna l’epilogo di una vita fallita, una vita che non ha avuto alcun senso perché orientata solo su di noi e sulle nostre passioni, in cui abbiamo avvelenato gli altri con la nostra zizzania (seme tossico), allontanandoli anche da Dio.

Questa parabola racchiude il senso di una vita intera e ci indica come cresce il regno dentro di noi e fuori di noi, come fare spazio alla misericordia che ci fa accogliere la zizzania che c’è in noi, quanto ne siamo responsabili di quella crescita, quanto abbiamo contribuito a farlo comprendere agli altri. Gesù termina dicendo ai

suoi discepoli: se volete capire, allora potete capire. Lo dice anche a noi, a me a te, oggi.

Prega così...

Signore Gesù, nella tua bontà mi hai fatto nascere alla vita nuova dei figli del regno. Donami di offrire ai fratelli la stessa misericordia e la stessa pazienza che tu continui ad avere con me. Allora, per grazia tua, potrò risplendere come il sole nel regno del Padre, con il quale tu vivi nei secoli dei secoli.

Per la riflessione

Lasciate che l'una e l'altra crescano insieme fino alla mietitura (Mt 13,30).

Dio attende con pazienza che io voglia finalmente acconsentire ad amarlo.

(S. Weil)

La parabola del tesoro
e della perla
Mt 13,44-46

“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra”.

I due racconti sono costruiti con la tecnica letteraria del “parallelismo sinonimico”, molto usata nella letteratura biblica e rabbinica del tempo, espresso nella sequenza dei verbi: trovare, andare, vendere, comprare.

La prima parabola, quella del tesoro sottolinea la preziosità del Regno, superiore ad ogni altra cosa. Raccontando la storia di un tesoro ritrovato Gesù si inserisce in un genere letterario della narrazione popolare infarcita di avvenimenti ed episodi fantastici realmente accaduti. La Palestina era piena di tesori nascosti dai proprietari per sottrarli alle incursioni nemiche o perché ci si metteva in viaggio per lungo tempo. Veniva nascosto o nei campi o sotto il pavimento della propria casa. Non esistevano le banche, né le cassette di sicurezza nelle banche per essere custodite. I propri risparmi li nasconde-

vano per sottrarli ai ladri. Il mezzo più sicuro era il seppellimento in terra, dentro un recipiente di terracotta impermeabilizzato.

Spesso, con la morte dei proprietari, il tesoro rimaneva sconosciuto e nascosto per molto tempo. Esso veniva casualmente trovato da qualcuno, scavando nel proprio terreno e ristrutturando le fondamenta della casa. In Palestina si registravano molti fatti di questo tipo. E Gesù avrebbe preso lo spunto da fatti di cronaca alludendo a un vaso di terracotta pieno di monete o di monili e pietre preziose, sepolto nel campo da tempo e ritrovato dal bracciante mentre ara la terra. Nel Talmud è raccontato un fatto analogo accaduto ad Antiochia.

Entriamo nella parabola e immaginiamo il contadino, che lavora la terra. Precisamente egli è operaio ad ore che lavora la terra altrui. Egli non cerca, egli fa il suo lavoro e proprio nel mezzo del suo lavoro trova il tesoro, o più esattamente il tesoro trova lui. L'incontro tra l'uomo e il tesoro avviene in maniera inaspettata, nel mezzo delle occupazioni quotidiane... Potremmo definirlo un "colpo di fortuna". È interessante la reazione del contadino di fronte alla scoperta. Egli deve scegliere cosa fare. Portarselo all'insaputa del proprietario è troppo rischioso. Architetta un piano: sotterra nuovamente il tesoro, racimola tutto ciò che possiede per comprare quel campo. È una decisione rapida. Qui è evidente il carattere paradossale della parabola. Non viene citato né l'atteggiamento sospettoso del proprietario, o altre valutazioni morali. A Gesù importa sottolineare che quel contadino è disposto a vendere tutto ciò che ha per impossessarsi del tesoro che avrebbe cambiato la

sua esistenza. Lo fa ed ecco compra quel campo ed è riempito di gioia. Quel tesoro gli ha cambiato la vita, per questo ha chiuso con il passato e si è avventurato in una nuova esperienza. Questa volta è proprietario non solo di un campo ma di un tesoro. Ha il di più. Il tesoro è la conoscenza del Regno, è incontrarsi con la Misericordia di Dio. La conoscenza di Gesù, volto misericordioso del Padre, può avvenire casualmente nella nostra vita... ma ciò che è importante è la decisione che prendiamo di fronte alla scoperta di Cristo. Una decisione intelligente, calibrata, riflettuta. Il contadino sapeva che quel tesoro gli avrebbe cambiato la vita. Questo è il punto. La vera conoscenza di Gesù ci assicura che la nostra vita cambierà, e quel cambiamento comporta una gioia grande. Per cui ne vale la pena il darsi da fare per “vendere” ciò che si possiede. Quel sacrificio è impari rispetto alla gioia del possesso del tesoro. Rinunciare a ciò che ci allontana da Dio, si può se lo si è incontrato sul serio. Non rinunciare a noi stessi (siamo dono di Dio) ma a ciò che ci impedisce di vivere in Cristo, per Cristo e con Cristo. Possedere un tesoro significa essere ricchi, non preoccuparsi più del futuro.

Così è di chi ha incontrato Gesù facendo esperienza della sua misericordia. È il vero ricco con un cuore povero, non ha paura dell'avvenire perché la Provvidenza di Dio lo conduce. A Gesù interessa sottolineare due cose nella parabola: il Regno di Dio è un tesoro, un capitale, è ciò che fa ricco un uomo. Poi, il comportamento del contadino, che studia il modo per impossessarsi di quel tesoro. Al contadino non interessa condividere la scoperta con il padrone del campo. Perderebbe il tesoro.

E non può neanche rubarlo: dovrebbe giustificare il suo nuovo tenore di vita. Oltre a macchiarsi di ladrocinio. Opta per la via più “dura”: vende tutto ciò che ha (ciò che è stata la ragione di vita sino ad allora...) per comprare il campo con il tesoro nascosto.

La nostra vita ha al suo interno un tesoro nascosto. Non lo sappiamo finché non lo scopriamo. Quel tesoro è stato depositato in noi il giorno del nostro Battesimo. Lì è lo scrigno dove il regno di Dio può manifestarsi. Non possiamo prendere il tesoro di altri. Non ci appartiene. La vita degli altri con il suo tesoro appartiene agli altri. Ognuno è responsabile della propria vita e del tesoro nascosto in essa. Gesù, in fondo, loda quel contadino per il suo modo di fare. Ha ritrovato la pienezza della vita, la vera Vita. Narrando a noi oggi la parabola, Gesù ci mette di fronte a delle decisioni da prendere, delle scelte da fare, ma anche ci dice di stare attenti alle “sorpresa” di Dio. Egli può arrivare nella nostra vita quando meno ce lo aspettiamo, tramite una circostanza, una persona, una lettura, un fatto triste o gioioso... Egli ha le sue vie.

Bene, a noi il compito di stare attenti: anche qui, potremmo dire di non dormire, essere vigili, con le antenne tese sul modo di agire di Dio. Se lo siamo, potremmo anche noi incontrare il Signore che ci cambia la vita se lo accogliamo. Quindi, non dare nulla per scontato. Neanche i nostri peccati, il nostro ateismo, indifferenza... sono un ostacolo per Dio. Il tesoro nascosto lo possono trovare tutti, questo dice Gesù, perché la mise-

ricordia di Dio raggiunge tutti, è il vero tesoro del credente. È la decisione di fronte al ritrovamento che fa la differenza.

Anche la parabola della perla preziosa rileva la preziosità e la bellezza del Regno. Il protagonista della seconda parabola è un ricco mercante, alla ricerca di una perla di straordinario valore, il quale trovatola, investe tutti i suoi averi per acquistare la perla preziosissima e unica nel suo genere. Il ritrovamento non è casuale, come per il contadino. Qui è posta una variante. Il mercante è un esperto di perle preziose, che vende all'ingrosso. Ne ha parecchie, ma gli manca quella più preziosa per completare la sua collezione. Egli è tenace. Cerca con fatica, pazientemente, non si scoraggia, va avanti, certo che la sua ricerca avrà successo.

Sembra che il commercio di perle abbia avuto inizio nel vicino Oriente e in Grecia, dopo le conquiste di Alessandro Magno alla fine del IV secolo a.C. Venivano pescate nell'Oceano Indiano, nel Golfo Persico e nel mar Rosso. Tale commercio si sviluppò in tutto il bacino del Mediterraneo ed era una delle attività commerciali più produttive ai tempi dell'Impero romano.

Il mercante della nostra parabola ne cercava una più preziosa di quella, e trovatola, l'ha comprata. Egli è un freddo calcolatore ed esperto estimatore. Sa che quella perla ha un valore inestimabile.

Queste possono essere definite le parabole della decisione e della conversione. A differenza del contadino, la scoperta della perla preziosa è il risultato della ricerca di una vita, mentre per il contadino la scoperta è inaspettata. Gesù ci vuole dire che lo si può incontrare sempre

nella propria vita, sia che lo si cerchi o meno. Egli è là, nella nostra vita, la abita con la sua presenza, per farsi incontrare. Il punto decisivo del contadino e del mercante, non è la cessione di quanto possedevano, bensì il motivo della loro decisione: l'essere stati sopraffatti dalla grandezza della loro scoperta, cioè il tesoro e la perla di gran valore.

Così avviene nel Regno di Dio. Il tesoro nascosto, la perla di gran valore è il Regno di Dio, di cui Gesù è rappresentante. La sua scoperta arreca grande gioia, orienta tutta la vita alla sequela di Gesù. Il contadino rappresenta l'uomo della strada, che vive la sua vita apparentemente tranquilla fatta di lavoro, svaghi, che non si interessa di teologia e di problemi religiosi. Quest'uomo è raggiunto dalla Parola del Signore in maniera repentina, improvvisa, e si pone alla sequela di Gesù con gioia, investendo tutta la sua esistenza.

Il mercante rappresenta l'uomo impegnato nella ricerca della Verità (la perla preziosa). Egli è un uomo sapiente (le sue perle preziose), ma la sua sapienza non basta a colmare comunque quel vuoto interiore che lo accomuna all'uomo della strada. Sono infatti, tutti e due insoddisfatti. Le perle preziose del sapiente sono tutti i valori di cui è piena la sua vita: onestà, rettitudine, lealtà, generosità... Ma tutto questo non basta, manca qualcosa, quel "quid" che dà senso e significato ad esse. Per questo, quando trova la perla che cercava, non ci pensa due volte a vendere tutte le altre perle.

Potrebbe sembrare un assurdo: vendere molto per il moltissimo. Ci si potrebbe accontentare del molto. E se poi, si perde l'unica perla di valore? Ma il mercante

corre il rischio. Rimane con una sola perla che vale più di tutto quello che aveva. E sicuramente avrà cura estrema di non perderla. Così è di chi ha già una vita piena, soddisfacente, anche dal punto di vista spirituale, ma è una religione, alla quale ci si è dati e non una Persona, non una fede che ci possiede. Il contadino aveva una vita povera, vuota di per sé: non era possidente e tirava alla giornata. Una vita senza grandi ideali e prospettive.

Due orizzonti di senso diversi di fronte ai quali Gesù si presenta come Colui che può colmarli di pienezza. L'entrata nel regno equivale al possesso del regno stesso, regno di misericordia elargita. Facciamoci furbi e decisi come il contadino e il mercante della parabola. Una volta incontrati con la misericordia di Dio facciamo di tutto per non perderla mai più. È questo l'avvertimento della parabola anche per noi, oggi.

Prega così...

Signore Gesù, tu sei il tesoro nascosto nella mia vita, la perla che dà valore alla mia esistenza. Concedimi di trovarti e di spendere tutta la mia esistenza nel possederti, amarti, donarti a chi ti cerca con cuore sincero, e a chi non ti cerca ancora. Amen.

Per la riflessione

Trovata una perla di grande valore, va vende tutti i suoi averi e la compra (Mt 13,46).

Ogni giorno incontriamo sul nostro cammino inattese occasioni di agire; ogni giorno ci imbattiamo in nuovi beni di cui non sospettavamo l'esistenza. Dobbiamo passarvi accanto senza vederli?

(L. Lavelle)

La parabola della rete

Mt 13,47-52

“Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti”. Avete capito tutte queste cose? Gli risposero: “Sì”. Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”.

Con questa parabola usciamo dai luoghi di campagna e ci inoltriamo verso il mare. La similitudine presuppone che si conosca il modo in cui avveniva la pesca nel lago di Tiberiade. Essa è stata narrata appunto in quei luoghi.

Si tratta qui di una di quelle reti a strascico che venivano appese fra due barche e trascinate, o che erano distese al largo con l'aiuto di una barca e quindi tirate a riva mediante delle lunghe corde. Un tale genere di reti era usato nei posti dove la riva si stendeva pianeggiante,

priva di scogliere e di sassi, al fine di evitare che si impigliasse e ne rimanesse strappata. Era lunga dai 200 ai 250 metri. La valutazione di ciò che la rete conteneva veniva fatta immediatamente sulla spiaggia. Ognuno dei pesci buoni era salutato con alte grida di gioia e buttato entro un ampio mastello. I pesci cattivi, invece, venivano scagliati via (non però restituiti al lago!) con frasi di disprezzo. Pesci buoni significa pesci commestibili; i pesci cattivi al contrario erano bestiole acquatiche non commestibili, come il granchio e i pesci privi di scaglie che erano considerati “impuri” (cfr. Lev 11, 10 s.). Sotto il pelo dell’acqua non si può giudicare quanto e quale pesce la rete stia raccogliendo. Solo Dio conosce i segreti dei cuori e la strada tortuosa che ciascuno deve seguire per uscire faticosamente dal suo male personale. I pesci nella rete non sono tutti uguali, ma il diverso non è necessariamente il cattivo. Si contavano nel lago 24 specie di pesci. Il punto di paragone si trova qui nella separazione dei pesci fra loro.

Una scena, anche se meno pittoresca la rivivono ancora oggi i pescatori nelle nostre città di mare. Riportando il fatto al suo significato: come i pesci in un determinato momento (quando la rete ormai piena è stata trascinata a riva) vengono “giudicati”, così avverrà nel tempo stabilito da Dio: la divisione fra i buoni e i cattivi nella Chiesa al giudizio finale. Prima di allora gli uni e gli altri rimarranno ancora mescolati.

Ancora una volta ecco l’invito di Gesù a non giudicare gli altri, a coabitare con chi è diverso da noi, con i “peccatori” o quelli che noi etichettiamo tali. Siamo tutti nella stessa rete. Ci hanno educato a questa spartizione

fin dalle scuole primarie, dove la maestra divideva la classe in buoni e cattivi... ma siamo proprio sicuri, che come per la zizzania, il buono e il cattivo non siano anche dentro di me? Spesso ci accorgiamo di quanto sia difficile distinguere in noi quella che è intenzione buona da quella che è intenzione cattiva. Dall'esterno, infatti, gli altri vedono un nostro comportamento, ma noi sappiamo, dentro, che forse non è così.

Sono buono come sembro? La separazione, la distinzione netta non è nelle nostre possibilità; quello che i pescatori fanno quando hanno tirato la rete a riva è una constatazione. La rete deve essere piena, quando è piena la tirano a riva; quando la storia è piena si conclude. Dietro quel riferimento alla pienezza c'è un richiamo al compimento, alla realizzazione del progetto. Quando arriva il momento della pienezza avviene la separazione e la valutazione, ma non è compito nostro, è compito degli angeli. È un modo per sottolineare una realtà che trascende la nostra responsabilità, eppure è compito nostro essere pesci buoni e non pesci cattivi. Nella rete non ci vanno a finire solo i pesci, ma anche ciò che si trova nell'acqua: il pescatore prende ciò che è buono, che è valido, che è utile, che è commestibile e butta via quel che non serve a niente. Le cose belle della tua vita sono la ricerca del tesoro, l'impegno a conquistarlo. Le cose che non servono a niente, buone a nulla, sono quelle che non hanno lasciato traccia, che non hanno prodotto, che non hanno avuto il tesoro come meta, come fine; sono scarti e li getteranno nella fornace ardente. È una citazione letterale dal libro di Daniele, anche se usata come formula fuori contesto: Dn 3,6 ...“sarà gettato in mezzo

ad una fornace di fuoco ardente”. Là erano i giusti, quei tre giovani fanciulli, così devoti da non cedere agli ordini dell’empio tiranno e, proprio perché fedeli alla rivelazione dell’unico Dio, furono gettati nella fornace ardente, ma... non bruciarono.

Qui, invece, vengono gettati nella fornace ardente gli scarti, per l’effetto contrario. L’immagine della “fornace ardente” e l’espressione “pianto e stridore di denti”, erano già apparse nella parabola della zizzania a indicare una grande frustrazione per aver mancato l’occasione della vita. Chi si rifiuta di amare e si chiude alla vita, marcisce. Non si marcisce perché si compiono dei peccati, delle colpe, si marcisce quando non si rischia la propria vita. Il compito dei credenti è la pesca non la cernita. Se la pesca sarà fatta sulla parola di Gesù e come Gesù, sarà abbondante.

Come la parabola della zizzania, anche quella della rete ci invita a essere realisti e a non sognare comunità perfette fatte di puri e di santi, ma accogliere la comunità fatta di uomini con tutti i loro slanci ed eroismi ma anche con tutti i loro difetti, vigliaccherie, meschinità. La rete ci rimanda ad un’altra immagine: quella dei pescatori di uomini, coniata da Gesù nei confronti di Pietro & Co.

Gettare la rete in mare è segno della predicazione, dell’annuncio del kerigma, della Parola. È questa che converte i cuori. Da qui la nostra responsabilità di battezzati e nell’annuncio della Parola. Quando mi spendo per questo? Quanto la Parola è nel mio cuore, tanto da poterla condividere con altri?

La Parola forma il cuore buono, quello che sarà conservato all'atto della cernita. Gesù termina le parabole con una domanda: "Avete capito tutte queste cose?" Non è banale la domanda. Cioè: avete capito questo messaggio nella sua totalità, avete capito che sono necessari la grazia e la libertà, il dono e la responsabilità, la misericordia e la giustizia? Avete capito tutte queste cose, le avete comprese, le avete accolte? Avete capito che non è sufficiente pensare che la grazia e la giustizia di Dio da sole risolvano tutto? Avete capito che anche la vostra personale responsabilità e la vostra misericordia sono necessarie, indispensabili?

In queste parabole ci sono degli opposti che devono stare insieme; è impossibile separare, è necessario impegnarsi. Si trova qualcosa che non si cerca e non si aspetta, è necessario poi vendere per comprare. I suoi discepoli gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: *«Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche»*.

Lo scriba era colui che sapeva a memoria la Legge ma non entrava nel cuore della Legge. La conversione è da scriba a discepolo del Signore, dalla "religione" alla fede. Se hai fatto questo passaggio allora puoi capire che il tesoro della nostra vita è Gesù Cristo; c'è il nuovo e l'antico: l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento, le promesse e le realizzazioni, il dono di grazia e la nostra libertà, la generosità sua che prende l'iniziativa e la responsabilità nostra che la accoglie, la misericordia che perdona e la giustizia che porta a compimento. C'è

l'impegno di sempre e la novità che sta germogliando adesso.

La vedi, te ne accorgi, ci fai attenzione?

Prega così...

Signore Gesù, getta la tua rete su di me, perché io possa entrare nella tua vita e camminare con te, vivere con te, amare con te e come te. Non permettere mai che io sia separato da te e mi separi dai miei fratelli. Amen.

Per la riflessione

Il regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci (Mt 13,47).

Che la tua vita non sia una vita sterile. Sii utile. Lascia traccia. Illumina con la fiamma della tua fede e del tuo amore. E incendia tutti i cammini della terra con il fuoco di Cristo che porti nel cuore.

(San Josemaria Escrivà)

La parabola del chicco di senape
e del lievito
Mt 13,31-33

“Esposero loro un'altra parabola, dicendo: Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami. Disse loro un'altra parabola: Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata”.

Le parabole del grano di senape e del lievito che Matteo ci consegna unite, hanno in comune il processo di crescita del regno di Dio. Ecco perché possiamo parlare di parabole della “crescita”. Il regno di Dio è una realtà che cresce, in movimento, non statica. Non solo si muove, ma si ingrandisce, si allarga... si espande.

Questo piccolo germoglio di vita divina, cerca di farsi strada lentamente rompendo le zolle dell'egoismo, con tutti i rischi che corre una tenera pianticella che cerca di diventare albero. La senape è un arbusto che non diventa mai un albero enorme come un cedro, una quercia... i suoi semi sono piccolissimi, quasi invisibili. Chi è andato in Terra Santa, può essersi fatto un'idea di

questi arbusti di cui parlava Gesù... là ce ne sono tanti. E ciò che colpisce è la sproporzione tra un semino invisibile e ciò che esso produce una volta seminato nel terreno, addirittura un albero (segno del Regno di Dio nell'Antico Testamento) su cui si possono appoggiare gli uccelli. Cioè un luogo di riposo, un riparo, un appoggio.

Gli uccelli di cui parla Gesù rappresentavano i non credenti di allora, i pagani. Il Regno è anche per loro, per tutti. Bisogna avere la pazienza dell'attesa. Attendere che il semino si sviluppi... cresca e si trasformi in arbusto. Quindi il Regno è qualcosa in trasformazione. Questo è l'elemento caratterizzante che Gesù sottopone alla nostra attenzione. Il Regno opera in noi dall'interno, nel nostro cuore, dal giorno del Battesimo. È lì, è quel semino piantato che crescerà in noi se ne abbiamo cura. Dobbiamo esserne certi. La sua potenza sta solo nella crescita. Il suo segno è nella piccolezza. Dio ama la piccolezza e l'insignificanza delle cose, attraverso le quali trasforma i nostri cuori, il mondo intero.

Non sono le grandi opere, anche di evangelizzazione della Chiesa che fanno avanzare il Regno, ma le piccole azioni quotidiane nascoste nel cuore degli uomini, l'azione del suo Spirito in noi. Se tu fai crescere il regno di Dio in te, cioè Cristo, potrai essere un rifugio per molti, un appoggio per tanti che incontri nella vita, credenti e non, perché la tua vita sarà manifestazione dell'azione di Dio nella storia della salvezza.

La seconda parte della parabola ci presenta un'altra scena familiare: una donna che impasta della farina con del lievito per farne pane. Quante volte l'abbiamo visto

fare dalle nostre nonne e l'abbiamo fatto anche noi! Sappiamo cosa significa questa immagine che Gesù ci offre. Il Regno dei cieli possiede una forza inarrestabile come quella del lievito, capace di cambiare il mondo. Non bisogna aver paura di "sparire", di "nascondersi" in mezzo alle realtà di questo mondo, perché è proprio grazie ad esse che queste realtà crescono nell'amore.

La sproporzione è espressa attraverso un altro elemento della parabola, la farina, che costituisce un'altra chiave di lettura del testo. Il termine "misura", letteralmente è "staia", un'unità di peso che equivale a poco più di 13 kg. La donna impasta il lievito con quaranta chili di farina. È una quantità enorme per un pizzico di lievito, che non basta a farla fermentare. Gesù usa intenzionalmente quest'espressione perché ricorre nella storia d'Israele tutte le volte che, in un momento di scoraggiamento, Dio interviene per garantire che la sua promessa avrà un seguito. Gesù garantisce alla sua comunità che sarà come il lievito, una piccola cosa, ma capace di far fermentare una massa immensa. Dal racconto emerge la straordinarietà della potenza del Regno. Allo stesso tempo emerge la "legge" del Regno: Dio si serve di cose piccole ed insignificanti per compiere cose grandi e straordinarie.

Il Regno è già presente ma non in modo spettacolare. Dio ha scelto la via lunga e non appariscente dello sviluppo interiore che passa attraverso i cuori. Egli non rinnova le strutture senza aver prima rinnovato l'uomo, perché sono gli uomini nuovi che creano strutture nuove. Il lievito, dunque, come agente di trasforma-

zione. Gesù parlerà anche del lievito dei farisei per indicare la loro malizia. A noi interessa sapere che possiamo avere il lievito della fede per far avanzare il Regno in noi e intorno a noi, ma anche il lievito dei farisei.

Nelle due parabole è presente una caratteristica comune: la sproporzione. Perché? Perché ciò che pensiamo o immaginiamo di Dio, è sempre sproporzionato a ciò che Egli è. E ciò che Egli opera in noi è fuori dalla nostra immaginazione. In questo senso, si può parlare delle “sorpresa” di Dio nella nostra vita. Egli opera al di là delle nostre misure e capacità, ci spinge a guardare verso orizzonti sconfinati, a scendere in profondità nascoste...

L'agire di Dio non si può paragonare al nostro. Ecco la sproporzione! E se lasciamo crescere in noi la presenza del Regno, cioè Gesù, il nostro poco si trasformerà in molto, il nostro egoismo si trasformerà in amore, le nostre paure in audacia senza limiti. La piccolezza e il senso del nascondimento che le due parabole ci raccontano, sono elementi essenziali della crescita del Regno e della sua presenza tra noi. Gesù non è entrato nel mondo con la carne di un neonato? Cosa c'era di più piccolo, indifeso, inerme? È lo stile di Dio: la piccolezza e il nascondimento. Sia il chicco di senape che il lievito, devono nascondersi dentro altri elementi per poter essere efficaci, essere se stessi e raggiungere l'obiettivo per cui esistono. Da soli, fuori della terra e dalla farina, sia il chicco di senape che il lievito falliscono la loro missione. Non servono a nulla, anzi, marciscono. Quindi il Regno di Dio avanza nella misura in cui è fe-

dele a queste due caratteristiche: piccolezza e nascondimento. Le cose clamorose, appariscenti, gli strombazzamenti... la pubblicità... non appartengono alla logica del Regno.

Quando all'interno della Chiesa vogliamo fare cose grandiose, dobbiamo dubitare che sia lo Spirito di Dio a illuminarci e guidarci. Dio si serve della nostra pochezza per manifestare la sua potenza. È Colui che guarda "nel segreto", ed è lì nel segreto del nostro cuore che ci ricompenserà con il suo amore. La logica di Dio è quella dei piccoli segni, di ciò che non appare, ma esiste. Il contrario della logica del mondo. Due segni, allora, efficaci per farci comprendere che attraverso la nostra pochezza e grazie ad essa, Dio può manifestare la sua potenza, che è una potenza d'Amore, trasformatrice del mondo. Questa potenza agisce piano, ha i suoi tempi di maturazione. Non rispecchia le nostre logiche frettolose. Ci insegna la pazienza che Dio ha con noi. Pazienza che dobbiamo fare nostra nel far crescere il Regno dentro di noi e nell'annunciarlo.

La parabola ti pone una domanda essenziale: il senso di piccolezza e di nascondimento ti affascina o ti danno fastidio? In base alla risposta che dai puoi misurare l'efficacia della tua fede.

Prega così...

Signore mio Dio, tu da ricco che eri ti sei fatto povero nelle sembianze di un bambino. Un bimbo povero, nato in una grotta non in un palazzo reale. Nascosto anche da

adulto tra gli uomini. Aiutami a cercare il senso delle piccole cose, della mia piccolezza e a non ostentare mai ciò che sono e ciò che faccio per Te. Amen.

Per la riflessione

Il Regno dei cieli è simile ad un granello di senape...
(Mt 13,31)

Dio è nascosto in ciò che è piccolo e in ciò che sta crescendo anche se non siamo in grado di vederlo.

(Papa Francesco)

La parabola della Misericordia

Luca 15,1-32

“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte». Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là

sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e

tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»”.

Tre in una. Sì, sono tre parabole in una. Formano un trittico per raccontare che cos'è la misericordia di Dio, in che maniera Dio è il misericordioso.

La prima parabola ci pone di fronte a un pastore che perde una delle cento pecore e decide di andare a cercarla lasciando le altre nel deserto. Gesù pone la domanda: “Chi di voi non andrebbe a cercare la pecora perduta?” Nessuno. Solo un pazzo può lasciare 99 pecore in balia di lupi e briganti nel deserto con il rischio altissimo di perderle tutte per andare alla ricerca di una, che non è certo di trovare. Così Gesù inizia questa parabola, dicendoci chiaro e tondo che l'amore di Dio per noi è un amore folle, pazzo. La sua misericordia è espressione di questo modo di amare.

La seconda parabola ci pone di fronte a una donna dell'epoca che perde una dracma, cioè un soldo, la paga di un giorno, e impazzisce finché non la trova spazzando la casa con le fascine, perché sappiamo che non c'erano i pavimenti, ma era terra battuta, polvere e quindi facilmente una monetina avrebbe potuto nascondersi e non trovarsi se non dopo molto tempo e accidentalmente.

Ma la donna invece è impaziente di trovarla, perché? Perché sa che tornando il marito e rendicontando il fatto che ha perso un denaro, poteva essere ripudiata e la sua situazione sarebbe stata stravolta. Cosa avrebbe potuto fare una donna ripudiata? La prostituta nel 99% dei casi o la mendicante se non aveva salute. La donna era di proprietà dell'uomo sotto la sua tutela. Una donna senza uomo era persa, distrutta. Qui Gesù ci dice che l'amore misericordioso di Dio rischia grosso con noi e nello stesso tempo ci salva da una situazione di perdizione certa.

Poi Gesù passa alla terza parabola e la racconta sempre ai farisei per far capire chi è veramente Dio. Non è un giudice, ma un Padre. Questo è quanto i farisei (di tutti i tempi) non riescono a comprendere.

Per cui ricucendo la parabola spezzettata in tre parti, capiamo che Dio è un Padre che ci ama alla follia e perché non vuole che nessuno si perda per sempre. Il rapporto con il Dio rivelato da Gesù in questo caso, è quello tra un figlio e un Padre. Questo ci differenzia da tutte le altre religioni e spiritualità. Dio si comporta da padre e da madre, come si evince da questo racconto. È l'amore che si esprime in questa maniera. L'accento della parabola è posto quindi su un padre che ha due figli. Non compare una madre. È Dio che ne assume le caratteristiche.

Il rapporto tra il padre e i due figli è servile. I figli "servono" il padre, ma non lo amano. Ne sono soggetti, dipendono da lui, ma non c'è legame affettivo. Infatti il più piccolo, è stufo di questa dipendenza, e decide di

andarsene a vivere per conto suo... un po' come vorrebbero fare i nostri giovani oggi (ma non hanno come mantenersi da soli... con la crisi lavorativa che c'è!). Pretende la sua parte di eredità: denaro, terre, armenti... in poco tempo la trasforma in denaro liquido e parte. Il testo, ci dice, per un paese lontano. Cioè va in un paese pagano. Infatti, dopo aver consumato tutto in divertimenti, passioni... non può fare altro per vivere che pascolare una mandria di porci.

Questi animali "impuri" li troviamo al tempo di Gesù non in terra d'Israele, ma nel paese dei Gadareni per esempio (attuale Giordania), di fronte al Lago di Tiberiade, dove Gesù fece precipitare la mandria di porci nel lago, liberando un indemoniato.

Da padrone il ragazzo, diventa servo: non più di suo padre (del quale è l'erede) ma di un altro, che, a differenza del padre, non gli dà neanche pane da mangiare. Si deve nutrire del mangime dei porci: le carrube.

Credo che il ragazzo, abbia iniziato proprio da quella esperienza di "fame" a capire chi fosse suo padre. Quest'ultimo, dava ai suoi servi e garzoni, "pane in abbondanza". Un primo elemento che fa riconoscere al giovane la bontà del padre e nello stesso tempo la sua superbia e incapacità di sentirsi figlio. La pancia vuota lo spinge a decidersi: "Devo ritornare indietro. Non mi conviene stare qui. Qui io muoio". Quella decisione sarà la sua salvezza. Riparte verso casa. Sa che per ciò che ha fatto non merita essere trattato come prima, ma, anche come servo, starà sempre meglio di come sta ora. Si prepara il discorso di scuse da fare al padre e cammina

con la speranza nel cuore di essere riammesso nella sua famiglia.

Luca ci sposta il focus, a questo punto, sulla figura del padre. Quest'uomo, anziano, possidente, abituato a esercitare l'autorità, ha un cuore tenero, di fanciullo: ogni giorno i suoi occhi si consumano nel guardare l'orizzonte in attesa di scorgere la sagoma del figlio che rientra. Non gli ha voluto impedire di andarsene, non gli ha tarpato le ali. Lo ha lasciato libero, ma il suo cuore è rimasto incollato a quello del figlio. Chissà quante volte sarà salito sulla torretta del podere per avvistarlo, o avrà mandato i suoi servi! Quel giorno fortunato, il suo sogno si avvera. Eccolo rientrare verso il tramonto, quel ragazzo, con il volto ricurvo, le spalle cadenti, vestito di stracci. Sì, è proprio suo figlio! Il sangue non mente. Sobbalza, il povero vecchio e si mette a correre davanti ai suoi servi che lo guardano stupiti. Dove va? Cosa sta facendo? Quando aprono il portone della casa per farlo uscire, si accorgono che quel padre sta correndo incontro al figlio degenere. Si saranno guardati in faccia smarriti, quei servi! Mai visto un padrone correre! Sono i servi che corrono ai loro comandi. E correre per abbracciare uno che lo ha tradito, lo ha abbandonato, non si è comportato da figlio! Questa poi!!!!

Non sappiamo se quell'abbraccio abbia commosso il cuore di quei servi. Forse non hanno avuto tempo per farlo: l'ordine del padrone è perentorio: "Presto, prendete l'abito più bello, i sandali e l'anello del padrone. Bisogna festeggiare!" Avrei voluto esserci a quella scena! Ma vi immaginate gli occhi dei servi? Festeggiare? Chi? Un depravato?... Ma sono servi, devono

solo obbedire. Ed è quanto fanno. Portano l'occorrente mentre si svolge il dialogo struggente tra padre e figlio. Il giovane non riesce a terminare quanto si era proposto di dire: "Merito di essere trattato come un servo, ma accogliami di nuovo..."

Il Padre gli chiude la bocca. Ha vinto la vita sulla morte. Quel ragazzo era morto allontanandosi dal padre. Ora è ritornato a vivere. La festa è pronta, sta per iniziare. Si dà il via ai canti e ai balli tra lo sbigottimento dei servi. Ma non solo dei servi. Anche il ragazzo è scioccato. Non si aspettava un padre così. Danza e canta ma è "fuori di sé" per la sorpresa. La gioia gli apre il cuore alla sua identità: è un figlio, non un servo, e i figli restano sempre in famiglia anche quando si allontanano.

Anche il vecchio padre danza, sottobraccio al figlio, ai servi, alle serve, che ridono divertiti guardando il loro giovane padrone rimesso a nuovo, con l'abito più bello, i sandali ai piedi e l'anello al dito. Il Padre ha riscomesso su questo figlio depravato: gli ha ridato la sua dignità filiale. Non può trattarlo da servo: è suo figlio! Gli ha ridato la libertà, calzandolo nuovamente e sta scommettendo nuovamente su di lui, dandogli il suo anello di amministratore dei beni.

Si guardano tutti sbigottiti ed euforici, ma danzano con gioia sapendo che li aspetta un lauto pasto. Il vitello più grasso, quello destinato alle feste religiose più grandi dell'anno, è stato sgozzato... e presto sarà arrostito per loro. Nel turbinio della festa, manca il figlio maggiore. È andato nei campi con i suoi servi, come d'abitudine. È l'imbrunire ormai... Ed eccolo arrivare.

In lontananza ode suoni e danze. Lo turbano, lo innervosiscono. Cosa c'è da festeggiare se siamo in lutto per la perdita di mio fratello, quel disgraziato? Avrà pensato il maggiore.

Manda i servi e si informa di cosa stia accadendo. Suo fratello è ritornato: la festa è per lui! Il cuore del fratello maggiore si accende di ira e di invidia. Il padre non è una persona “giusta”. Tratta bene chi lo disonora. Lui è sempre stato un servo fedele e non ha mai avuto tanto! È troppo indignato il ragazzo per poter rientrare e riabbracciare il fratello. Se ne sta fuori dalla porta, in piedi contro il muro, con le braccia conserte. È furibondo! I servi entrano e avvertono il padrone, il quale lascia la festa e va incontro a quest'altro figlio.

Ancora una volta il padre si “muove” verso i due figli. Cerca di parlargli, di fargli capire che lui è un figlio, non un servo, come è figlio anche suo fratello. Ma è dura! Questo figlio/servo non riesce a capire le ragioni del cuore del padre. Proprio perché non si è mai ritenuto figlio. Non ama il padre, ne è solo sottomesso. Il figlio minore è ritornato a vivere tra le braccia del padre. Il maggiore ancora no. Quella festa sarebbe potuta essere anche la sua, se avesse voluto entrare e riabbracciare suo fratello.

La parabola ci mette di fronte alla nostra realtà di fronte a Dio: siamo figli e non servi. Siamo eredi di un tale Padre. La posta in gioco è alta. La nostra eredità è la vita eterna, vita di comunione intima con Dio. Vita felice: una festa perenne! Se per noi Dio è un giudice, un ispettore, un qualcosa (come molti dicono)... siamo fuori. Rimaniamo fuori come il figlio maggiore. Il volto

vero di Dio ce lo rivela Gesù: un padre misericordioso che ci attende sempre, ci ridona dignità e libertà, ci rende eredi e rischia di nuovo con noi. Un padre che ama festeggiare i nostri ritorni, in attesa del grande ritorno. Chi ci è andato di mezzo in quella festa è stato il vitello ingrassato. Prefigurazione dell'Agnello pasquale: il Figlio che per amore si dona sconfiggendo il Male per sempre, rivelandoci così il vero volto del Padre.

Siamo figli dal giorno del battesimo. Riscopriamo la nostra identità. Figli di un tale Padre che non ci rimprovera mai, ma ci ama con pazienza, attende i nostri ritorni, ama far festa e ci contagia con la sua gioia. Figli di un tale Padre, cerchiamo la sua somiglianza nel Figlio prediletto, Cristo Gesù. Siamo fatti a Sua immagine. Questa è la vera festa e la nostra gioia. La parabola della misericordia ti dice che hai un Padre che ti ama alla follia e che non vuole vederti morire per sempre. Ci pensi mai?

Prega così...

Dio Padre misericordioso, che mi ami alla follia, che sei pazzo di me, concedimi di lasciarmi amare da Te che sei l'Amore, di lasciarmi abbracciare da Te che mi aspetti sempre a braccia aperte, che mi fai nuovo, perché sono tuo figlio e tu non permetti che niente mi allontani da Te. Grazie mio Dio per il tuo amore, fa che anch'io possa amarti alla follia.

Per la riflessione

Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita (Lc 15,32).

Quando manchiamo di misericordia separiamo violentemente una creatura da Dio.

(Simone Weil)

Il buon samaritano

Lc 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui

che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Luca ci presenta la parabola del buon samaritano. L'unico fra gli evangelisti. Una parabola capitale per comprendere l'amore per Dio e per gli altri. Gesù narra questa parabola come risposta a una domanda-tranello postagli da uno scriba, cioè un maestro della Legge, uno che la conosceva a memoria. Per questo la domanda è provocatoria, tende a mettere in discredito Gesù, se avesse dato una risposta sbagliata.

Gesù non si tira indietro ma risponde alla sua maniera: provoca attraverso la parabola narrata. Ma prima di raccontarla, con ironia Gesù chiede allo scriba: "Tu che sei maestro della Legge, non la capisci?" Cioè, Gesù vuol dire che non basta conoscere la Bibbia, bisogna anche capirla. Si può imparare la Bibbia a memoria, conoscerla a memoria, ma non capirla. Per cui la conoscenza della Sacra Scrittura non è garanzia della sua comprensione. Il criterio che Gesù darà per la comprensione della Sacra Scrittura è l'aver messo il bene dell'uomo al primo posto nella scala dei propri valori.

Quanti non fanno così, la possono conoscere a memoria, la possono pure predicare, annunziare, ma annunziano qualcosa che non capiscono. Lo scriba, dottore della Legge, risponde alla domanda che per ottenere la vita eterna occorre un amore a Dio assoluto e totale, e poi, prendendo un brano della legge dal libro del Deuteronomio, aggiunge "e il prossimo tuo come te stesso". Gesù aggiunge un'azione "fa' questo e vivrai".

Non basta conoscere la Legge, bisogna metterla in pratica. Ma lo scriba, volendosi giustificare, disse a Gesù: “e chi è il mio prossimo?”

All'epoca di Gesù c'era in corso un dibattito, tra le varie scuole teologiche, su chi fosse il prossimo. Si andava da circoli più ristretti che intendevano come prossimo soltanto gli appartenenti al proprio clan familiare, altri, in maniera più ampia, arrivavano addirittura a includere lo straniero che abitava in Israele. Allora, lo scriba, cioè il dottore della Legge, vuole sapere fin dove deve arrivare il suo amore. Chi è il mio prossimo?

Gesù lo interrompe replicando, dando così inizio alla parabola conosciuta come “del samaritano” e disse: “Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico”... Gerusalemme è a più di 800 m. di altezza sopra il livello del mare, Gerico è a circa 400 m. sotto il livello del mare. Da Gerusalemme a Gerico ci sono una trentina di chilometri, nel deserto infuocato, attraverso delle gole selvagge... “e si imbatté nei briganti (era il luogo ideale per le imboscate) che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo moribondo”, è importante questo dettaglio. Gesù non dice il nome di quell'uomo... è anonimo (sei tu... sono io)... Un uomo ferito, in una strada deserta come quella che da Gerusalemme conduce a Gerico non ha alcuna possibilità di sopravvivenza. Lì, anche nella stagione invernale si arriva presto ai 40°, quindi una persona lasciata lì, mezza morta, non ha alcuna possibilità di sopravvivenza a meno che, in quella strada deserta, poco frequentata, non capiti qualcuno.

E infatti, provvidenzialmente, passa un sacerdote. Gerico era una città sacerdotale, cioè abitata dalle caste dei sacerdoti. Costoro periodicamente andavano a Gerusalemme per officiare presso il Tempio, per la durata di otto giorni. Per essere adatti al culto del Tempio, dovevano sottoporsi per diversi giorni a dei complicati rituali di purificazione, dei lavaggi rituali che li rendevano puri, perché con Dio si poteva avere rapporto soltanto se si era pienamente puri.

Qui abbiamo quindi un sacerdote che ha officiato per otto giorni al Tempio di Gerusalemme, è perfettamente puro, e “avendolo visto”, “passò dall'altra parte”. Che bel comportamento! Ma certo, egli rispetta la legge di Dio, e la legge, nel libro del Levitico, afferma che un sacerdote non può entrare in contatto né con i morti, né con il sangue, perché altrimenti diventa impuro. Per il sacerdote nessuno scrupolo, quindi a lasciar morire una persona. Gesù viene a scardinare questa certezza. “Similmente anche un levita, trovandosi in quel luogo, lo vide”.

Ecco il secondo personaggio della parabola. I leviti erano appartenenti a una tribù incaricata di tutto quello che riguardava il servizio del Tempio: dalla liturgia al servizio d'ordine, alla pulizia. Anche loro, per esercitare nel Tempio, dovevano essere in condizione di purezza rituale. Ebbene, anche il levita (l'altra possibilità), “trovatosi presso quel luogo lo vide”, quindi lo vede, ma anche egli “passò dall'altra parte”. Il dilemma che Gesù propone ai suoi ascoltatori, ai tutori della legge è: che cosa è superiore la legge e la sua osservanza o il bene, la vita delle persone? Non ci può essere alcuna legge che

impedisca di fare il bene all'uomo. "Un samaritano, invece, essendo in viaggio, venne presso di lui e avendolo visto ebbe compassione".

Ecco il personaggio chiave, il simpaticone. Un samaritano. Può essere simpatico a noi, ma non lo era certamente ai giudei del tempo di Gesù. I samaritani erano considerati persone impure, amanti degli idoli che adoravano sui loro monti, un popolo ibrido e bastardo nato dal connubio tra pagani e giudei, dopo il ritorno dall'esilio babilonese.

Tuttavia, il samaritano, fu l'unico che si fermò ai piedi del malcapitato: un uomo senza nome, ferito e agonizzante per terra. Questo samaritano che fa in concreto? La parabola lo spiega bene con una sequela di azioni: lo vide, si mosse a pietà, si curvò su di lui, gli fasciò le ferite, gli versò olio e vino, lo caricò sul suo giumento, lo portò alla locanda, si prese cura di lui, pagò per lui, ritornò indietro a pagare.

Ecco le dieci azioni della Carità. I verbi dell'amore. Importantissimi. Il primo è vedere. Ma come lo ha visto il samaritano? Con quali occhi? Con occhio puro. Se il tuo occhio è puro, dirà Gesù, tutto il tuo corpo sarà luminoso... È il modo di vedere che conta. Un modo di vedere che nasce da un cuore puro, purificato da false interpretazioni, pregiudizi, diffidenze... Così il samaritano ha "potuto" vedere il malcapitato. Questo sguardo gli ha smosso qualcosa dentro... lo ha fatto fremere di compassione.

Anche i due personaggi precedenti hanno visto il "mezzo morto". Ma com'era il loro sguardo? Non era

puro. Era ombrato dal pregiudizio, dall'odio verso i samaritani, dall'osservanza della Legge, che dirà Paolo (grande fariseo) "uccide". Allora il testo ci dice che vedere è il primo atteggiamento dell'amore.

Seguono delle reazioni a catena: effetto domino. La compassione lo porta ad avvicinarsi, curvarsi su di lui, e a compiere altre azioni e gesti che ridaranno "vita" al mezzo morto. Ma il samaritano va oltre ancora. Lo carica sul suo asino e lo porta alla prima locanda che trova. Caricarsi il peso dell'altro! Lui va a piedi... i servi andavano a piedi. I padroni cavalcavano gli asini... Il samaritano, per assistere il ferito, arriva a donare gratuitamente il suo tempo e anche il suo denaro, senza alcuna speranza di ottenere poi qualcosa in cambio. Non solo, ma stimola gli altri a fare lo stesso.

Ecco che il samaritano incarna perfettamente la persona di Gesù e il suo modo di amare. Amare l'altro con lo stesso amore con il quale Dio ci ama.

Arriva ora la seconda controdomanda di Gesù: "Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che si è imbattuto nei briganti?" Gesù capovolge la domanda che gli era stata fatta. Il dottore della Legge aveva chiesto chi fosse il prossimo da amare, mentre Gesù ribalta la domanda e chiede chi di questi tre protagonisti è stato prossimo del malcapitato. Il legislatore, il dottore della Legge voleva sapere fino dove deve arrivare il suo amore e Gesù gli indica da dove questo amore deve partire. Il prossimo, per Gesù, non è colui che viene amato, ma colui che ama. Il prossimo sei tu, sono io, siamo noi, ogni volta che ci avviciniamo a chi

è in stato di bisogno, di difficoltà, a chi è stato depredato dalla vita.

Il dottore della Legge risponde a Gesù: “Quello che ha avuto misericordia di lui”. Gesù gli dice di mettere in pratica quanto ha capito: “Va’ e anche tu fa lo stesso”. Gesù lo invita a prendere come modello il samaritano che si è fatto servo dell’uomo ferito. Gesù invita questo dottore della Legge, questo personaggio importante che si riteneva superiore agli altri, a farsi, come il samaritano, servo dell’altro.

L’Amore per Dio è un amore concreto, non sentimentalismo, né pietismo, né pensiero illusorio intimistico. Un amore che si rende effettivo, concreto, fattivo. Gesù ci fa da Maestro dell’amore e ci invita a metterci alla sua scuola. Solo così potremo essere samaritani dell’umanità. Ci siamo soffermati accanto a quest’uomo samaritano. Lo abbiamo visto guardare il ferito mezzo morto per terra con occhi profondi, uno sguardo che vede in lontananza, uno sguardo libero. È sceso in fretta dalla sua cavalcatura... ha capito che la cosa era seria. Si è avvicinato, ha appoggiato l’orecchio alla bocca dell’uomo ferito per accertarsi che respirasse ancora. Sì, respira. Si rialza, e tira giù la sua bisaccia dalla cavalcatura. Olio e vino dovrebbero bastare per medicare provvisoriamente le ferite, pulire il sangue che cola ancora. Strappa il turbante che aveva per ripararsi dal sole e ne fa delle fasce per avvolgere le ferite appena ripulite. Il ferito apre gli occhi, mormora qualcosa, ma sviene... Non si perde d’animo il samaritano. Se lo carica sulle spalle e lo sistema sul cavallo. Ci dovrebbe essere una

locanda da quelle parti... Riprende le redini del suo giumento e continua la sua strada. Lui a piedi, si fa compagno di cammino di uno sconosciuto. Da lontano scorge una casupola... Vi entra con l'uomo ferito sulle spalle. Tutti gli astanti lo guardano sbigottiti. È un samaritano questo... ma che fa? Lui non si interessa degli sguardi poco innocenti che gli puntano addosso. Va diritto dall'albergatore e contratta. "Tieni questi denari e abbi cura di lui: dagli un giaciglio, del pane, dell'acqua... finché non starà meglio. Domani ripasserò, per vedere se c'è ancora bisogno di qualcosa".

Si sarà ripreso quell'uomo mezzo morto? L'albergatore avrà fatto del suo meglio, dietro pagamento per curarsi di lui? Non lo sappiamo... A Gesù interessa che gli ascoltatori di questa parabola capiscano cosa significhi AMARE. È guardare l'altro, soprattutto chi è in difficoltà nella vita, con occhi limpidi, sgombri da ogni pregiudizio, guardare in profondità. Lo sguardo muove il cuore a compassione dell'altro, a mettere in atto una serie di gesti e parole che fanno rivivere gli altri. Significa rinunciare ai propri progetti e vedute, per far vivere l'altro, perdere del tempo per l'altro, ascoltare il suo respiro di vita o il suo rantolo, anche spirituale, piegarsi sull'altro, caricarsi del suo peso, camminare con lui come gente in stato permanente di servizio alla vita.

Non è facile. È molto più facile trincerarsi dietro i nostri schemi mentali, pregiudizi, barriere che limitano la nostra capacità di amare e non ci fanno assomigliare a Gesù, il Samaritano di tutti i tempi. Gesù invita dunque gli ascoltatori a dare concretezza a quanto avevano

compreso di quel racconto. Se abbiamo conosciuto davvero il Signore e il suo amore per noi non possiamo non amare come lui ci ama.

La parabola ci invita a riflettere su come noi amiamo Dio negli altri, di chi ci facciamo prossimi, quali sono i nostri blocchi, i nostri freni, nell'amare gli altri, nell'andare loro in aiuto... Rispondiamo con sincerità. Il samaritano è Gesù che si è chinato sulle nostre ferite guarendole. Lo fa ancora oggi con te, ogni volta che tu ti prendi cura degli altri.

Prega così...

Gesù, buon samaritano, aiutami a vedere con i tuoi occhi coloro che mi passano accanto feriti dalla vita. Aiutami ad avere compassione di loro e a chinarmi sulle loro ferite, sapendo che tu agisci in me e attraverso di me. Grazie Gesù.

Per la tua riflessione

Passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione (Lc 10,28).

L'amore è l'unico tesoro che potete accumulare in questo mondo e portare con voi nell'altro. Tutta la gloria, il lavoro, le fortune, i tesori e i successi che credete di aver posseduto in questo mondo, resteranno in questo mondo.

(San Charbel)

La parabola dei talenti

Mt 25,14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò

infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

Questa parabola si inserisce tra le altre due di Matteo nel discorso escatologico. A chi è indirizzata questa parabola? A coloro che (i farisei) si erano fatti una falsa immagine di Dio. Un Dio giudice, esigente, severo, che incute timore e al quale bisogna solo obbedire e restare sottomessi. Gesù vuol venire incontro a queste persone cercando di far cambiare loro l'immagine inesatta di Dio.

La parabola è scarna soprattutto all'inizio: ci narra di un uomo ricco che parte, non si dice dove e perché, e che lascia i suoi beni ai servi. Ciò significa che Gesù non vuole attirare l'attenzione sul comportamento iniziale dell'uomo ricco, ma su altro. Questi tre servi, sono differenti l'uno dall'altro. Hanno capacità differenti. In base a queste capacità viene dato loro il denaro: a uno 5 talenti, a un altro 2 e all'ultimo 1 talento. Si tratta, della

consegna temporanea di beni che restano di proprietà del padrone, cioè dell'uomo che parte per il proprio viaggio. I servi devono trattare quel denaro come farebbe il padrone stesso, cioè facendolo fruttare.

Il talento era una misura di peso usata per l'oro e l'argento. In seguito venne a rappresentare anche il valore di questi preziosi metalli e fu usato come moneta. In alcuni periodi il talento aveva un valore equivalente a circa 35-40 chili d'oro. Forse Matteo si riferisce a un talento di peso inferiore, tra i 25 e i 30 chilogrammi. In ogni caso, cinque talenti dovevano rappresentare una somma piuttosto elevata, che, rapportata a oggi, potrebbe equivalere a svariate decine di migliaia di euro. Si parla di operazioni finanziarie nel Vangelo. Ma sono solo una metafora. Il dono che, in diverse misure, ogni credente ha ricevuto da Dio è la sua Parola, il suo Vangelo, l'annuncio della Vita e della Resurrezione. Sono questi i talenti che devono essere moltiplicati.

Nel partecipare attivamente all'edificazione della casa del Signore, nel moltiplicarsi del numero di coloro che vengono alla fede, per l'opera di testimonianza e di amore dei "servi" di quel "Signore" che è partito per ritornare "dopo molto tempo", sta quella che il Signore stesso chiamerà: "la fedeltà nel molto". Molto abbiamo ricevuto a livello di doni e carismi personali e a livello ecclesiale. L'uomo ricco che parte lascia i talenti ma non dà un mandato specifico ai suoi servi. Se ne va. Sono i servi che prendono l'iniziativa di far fruttificare il denaro, tranne uno, quello che aveva ricevuto di meno. Forse era partito svantaggiato... ma intanto quella era la sua capacità: un talento.

A volte, guardiamo i doni che hanno gli altri e non quelli nostri, oppure cresciamo con una sorta di complesso d'inferiorità, che ci impedisce di affrontare la vita con coraggio. Abbiamo paura di rischiare. Questa è un po' la provocazione della parabola che ci viene sottolineata dal comportamento dei primi due servi. Essi hanno voluto rischiare. Hanno preso l'iniziativa di far fruttificare quanto avevano ricevuto. Hanno corso il rischio di perdere tutto. Cosa li ha sostenuti? Due cose: il sentirsi in armonia con se stessi e con gli altri (né inferiori, né superiori), e l'immagine che avevano del loro padrone.

Il terzo servo, al contrario aveva una bassa stima di sé, forse anche un po' d'invidia nei confronti degli altri che riteneva più fortunati di lui. Ma senz'altro aveva una falsa immagine del suo padrone. Ne aveva paura. Questo è quello che lo ha condizionato maggiormente. Allora decide di vivere la vita in ribasso, operando il minimo, senza alcun rischio, trincerandosi sotto la sicurezza delle norme e leggi anche religiose... Una vita senza creatività e operosità. Una vita che non è vita. La sua capacità è stata annullata da lui stesso. L'ha resa infruttuosa. Ha perso anche quello che aveva.

Gli altri due invece rischiando e dandosi da fare hanno ricevuto il di più. Si sono arricchiti. Al ritorno del padrone, questi rinvole i suoi talenti indietro ma con quello che hanno prodotto, sebbene non lo avesse richiesto esplicitamente. Quindi loda i due servi che hanno messo a frutto il denaro, raddoppiandolo e biasima il terzo. Il colloquio con quest'ultimo è duro. È un vero rimprovero. Ma è una constatazione di fatto. La

vita del terzo servo è stata messa sotto il mattone, sotto terra, cioè era una non vita, una morte, in effetti. La morte toglie tutto. Ci si impoverisce se non si vive con tutto ciò che il Signore ci ha dato. La vita perde il suo senso, va in un'altra direzione.

Fuori metafora, la parabola è un insegnamento anche per noi oggi. Ci è stata donata la vita, talento prezioso. Come spenderla? Ci sono stati dati tanti doni a livello umano, intellettuale, spirituale... ogni giorno la Chiesa ci offre la Parola, dono per eccellenza del Risorto e il Corpo del Signore... ogni giorno ci viene data la sua Grazia... Cosa ne facciamo di tanti talenti? C'è chi ha una falsa immagine di Dio e lo vede come giudice severo... questo lo frena, lo condiziona nell'agire umano e cristiano... gli incute timore. Allora vive al minimo, al ribasso. Quanti peccati di omissione non ci confessiamo! Avremmo potuto fare tanto del bene al mondo e non l'abbiamo fatto per svariati motivi.

Il Signore non ci renderà conto, ma constaterà come abbiamo vissuto. Ci condanniamo da soli a una vita senza senso. Chi si dona, chi rischia di amare, chi è creativo e intraprendente nell'amore, si arricchisce sempre più già in questa vita. Chi non è capace di donarsi perché avvinghiato al suo ego, si impoverisce già adesso. La fecondità di ciascuno nasce dall'aver incontrato l'Amore. Se nella nostra vita abbiamo veramente incontrato Cristo, allora la vita ha un senso, si arricchisce e arricchisce gli altri. Diventiamo costruttori di un mondo migliore dove il Regno di Dio può crescere e diffondersi. Se abbiamo conosciuto il vero volto di Dio che è un Padre e non un giudice, allora ci sentiremo figli e

agiremo come lui. Ci sentiremo eredi, per questo faremo fruttificare quanto abbiamo ricevuto.

Chi, al contrario ha una falsa immagine di Dio, non l'ha mai incontrato davvero, non si sente figlio, ma suddito, servo, che fa solo il suo dovere. Qui si colloca anche tutto il discorso "religioso" dell'esistenza umana. La religione è fedele alla Legge. La fede è fedele all'amore. Saremo anche bravi praticanti, ma senza aver conosciuto il vero Dio di Gesù. Saremo fedeli ai precetti religiosi... ma non conosceremo mai l'ebbrezza dell'amore creativo all'infinito. Il giudizio finale nella parabola è diverso per i tre servi. I primi due, raggiungono il padrone e prendono parte alla sua gioia. Sono stati trovati fedeli. Fedeli a cosa? All'amore. Nel poco, dice il padrone. Cioè in quel poco che possiamo capire dell'amore su questa terra. Allora possono entrare nella gioia, nella comunione di vita col padrone. Viene dato loro un potere.

Ma come, non erano servi? I servi non hanno alcun potere! Ecco ribaltata la loro situazione esistenziale. Non più servi ma padroni anche loro. Il potere è quello dell'amore. Quell'amore che hanno sperimentato nel "poco" che è la nostra vita quaggiù. Ora sono capaci di capire l'Amore, di partecipare a questo amore che è "molto".

È interessante la dicotomia poco/molto che la parabola ci presenta. L'amore di Dio è infinito, eterno, incommensurabile. Qui ne percepiamo solo le briciole. All'ultimo servo è destinata una sorte diversa. Essendo stato pigro e fannullone non merita la stessa ricompensa degli altri, perché non ha stimato il dono ricevuto, l'ha

sotterrato. Non ha conosciuto neanche quel “poco” di cui avevano fatto esperienza i suoi due compagni. Non c’è posto per lui con il padrone. Rimane servo “inutile” cioè che non è servito a niente, senza senso... e quindi senza meta finale. Una parabola per noi, per riflettere su come spendiamo la vita e tutti i doni ad essa connessi. Aperti all’Amore o rinchiusi nello sgabuzzino del nostro egoismo.

Prega così...

Dio Padre buono, aiutami ad essere creativo nell’Amore che mi doni ogni giorno, a far fruttificare i doni che mi dai, a riconoscerli e a donarli agli altri. Non voglio sotterrare la mia vita per paura o per pigrizia. Non voglio vivere al ribasso. Aiutami a spiegare le ali... Amen.

Per la riflessione

A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì (Mt 25,15).

Le persone viaggiano per stupirsi delle montagne, dei mari, dei fiumi, delle stelle; e passano accanto a se stesse senza meravigliarsi.

(Sant'Agostino)

Il ricco mangione e
il povero Lazzaro
Lc 16,19-31

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, per-

ché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

La parabola è ancora una volta indirizzata ai farisei. Persone troppo avidi di denaro che per esso non guardano in faccia a nessuno. E se non si convertono non c'è salvezza per loro.

La parabola è raccontata da Luca con la sua maestria pittorica, da gran regista. Si concentra in due pennellate sulla vita terrena di due uomini, uno ricco e uno mendicante, e invece si allunga di parecchio e si trattiene nella seconda parte della parabola, quella che ci fa vedere la vita dell'aldilà degli stessi attori del racconto. Come per dire che la nostra vita di quaggiù è un passaggio brevissimo in confronto all'eternità.

Ma ritorniamo alla scena iniziale. Luca ci presenta un uomo ricco che non faceva altro che mangiare bene e divertirsi, vestendo con abiti raffinati. Un uomo tutto centrato sul suo corpo. Proviamo a immaginare un buongustaio che non fa altro che pensare al mangiare (ne conosci qualcuno??), a vestirsi bene, a divertirsi. La sua vita è concentrata su questo. Gli altri? Non esistono. Esistono invece i suoi bisogni e desideri.

Alla porta della casa di quest'uomo vive un mendicante di nome Lazzaro, che significa *Dio ti aiuta*. È interessante notare che al ricco non si dà nome. Cioè una

persona così non viene ricordata, non è nessuno. Lazzaro invece ha una sua identità che gli vien data dal nome stesso: Dio è il suo aiuto perché è povero e solo. Lazzaro non chiede nulla e il ricco non gli rifiuta nulla proprio perché non gli viene chiesto nulla. Si accontenta di giacere alla sua porta come facevano i mendicanti a quel tempo e sfamarsi dai pezzi di pane o focaccia che il ricco gettava sotto la tavola dopo essersi pulite le mani. Quei resti venivano raccolti dai servi e dispersi fuori dalla porta per i cani. Solo i cani infatti che andavano anche loro a cibarsi dei pezzi di scarto, avevano compassione del mendicante, andando a leccargli le piaghe per guarirle con la loro saliva. Quasi a dire che il bene ti arriva a volte da chi non te l'aspetti.

Un giorno il ricco muore e viene seppellito con pompa magna. Poco tempo dopo muore anche Lazzaro che ha perso ormai anche quei pochi pezzi di rimasugli per sfamarsi, ma questi viene portato nel seno di Abramo, dice il testo. Che significa? Allora c'era la credenza che dopo la morte tutti andassero negli inferi, cioè in basso sottoterra dove c'era una specie di abisso. In questo luogo c'era una parte più in basso e una più in alto, il cosiddetto seno di Abramo che coincideva con la superficie. Qui si stava bene. Nell'abisso invece si stava male. Infatti il ricco si lamenta e geme: la sua lingua è diventata un fuoco. Proprio quella lingua che ha tanto lavorato assaporando i pranzi luculliani che gli venivano preparati, quella lingua tormenta il ricco che guardando verso l'alto, in cerca di luce, vede, e lo vede per la prima volta da morto, il povero Lazzaro. Ma guarda

un po' lo vede solo adesso, non lo ha visto una vita intera a due passi da lui fuori l'uscio di casa! Ma con Lazzaro c'è un altro personaggio: Abramo, il padre nella fede ebraica.

Si innesca una dialogo serrato tra il ricco e Abramo. Il ricco anche da morto vuole comandare. Intima ad Abramo di mandare Lazzaro a intingere il dito nell'acqua per bagnarli la lingua perché non ne può più. Lazzaro è un oggetto, una cosa a suo servizio. Vuole servirsi di lui. Ma Abramo gli risponde picche. Non si può. Quel che è fatto è fatto. La vita terrena è finita e ora si raccoglie quanto si è seminato. Lazzaro non ha fatto nulla nella vita se non sopportare la sua condizione di povertà, le sue ferite, la sua esclusione sociale... senza pretendere nulla.

Il ricco invece è nell'oscurità e nel tormento perché non si è mai accorto di chi gli stava accanto e aveva bisogno di lui. Ha vissuto solo per se stesso. Ecco il peccato del ricco. Ma questi incalza e chiede ancora di mandare Lazzaro ad avvisare i fratelli che non facciano la sua stessa fine. Il ricco prova pietà e compassione per la sua famiglia... Non l'ha provata per Lazzaro... Troppo tardi, risponde Abramo. I fratelli si convertiranno se ascoltano la Parola. Quella è la sola capace di convertire il cuore e lo sguardo, non i miracoli.

Terribile questa parabola! Ci giochiamo la vita e l'eternità se non stiamo attenti, se centriamo la vita su noi stessi, sul nostro egoismo, sui nostri bisogni e desideri, chiudendo gli occhi e il cuore agli altri. Ci provoca questa pagina di Luca sull'impostazione stessa che abbiamo dato alla nostra vita.

Che posto ha la Parola nella mia vita? Quella Parola che converte il tuo cuore egoista? Che posto hanno gli altri, i poveri e chiunque sta alla mia porta e bussa? In che misura mi accorgo di chi ha bisogno di aiuto senza neanche chiedermelo? Quali sono i valori centrali su cui costruisco la mia vita?

Prega così...

Signore Gesù, dammi occhi e cuore aperti per vedere chi sta accanto a me nella vita e ha bisogno del mio pane, del mio affetto, della mia tenerezza. Fa' che viva con sobrietà e mi accontenti di quello che è necessario per vivere. Fammi capire che non servono i miracoli per convertirsi, ma è solo l'ascolto della tua Parola che mi convertirà.

Per riflettere

Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco (Lc 16,20).

Ricordarsi dei dimenticati è mettersi accanto a Dio che non dimentica nessuno.

(V. Ghika)

Una parola per te...

Caro amico lettore, ci siamo incrociati su questo pezzo di strada fatta insieme, il mio libro. Mi auguro di aver solleticato in te il desiderio di leggere e approfondire la Parola e nello specifico le parabole di Gesù, perché anche la tua vita possa essere “parabolica” cioè linguaggio figurato del buon vivere, del saper vivere da credente in Dio. Un linguaggio che la gente semplice, la gente della strada, il tuo vicino di casa, il tuo collega, il tuo giornalista... possano leggere con semplicità e immediatezza.

Le parabole, come hai potuto notare ci interpellano in prima persona e ci mettono di fronte a una decisione da prendere.

Ti auguro di lasciarti interpellare da esse con umiltà e semplicità. Potrebbero trasformare la tua vita in un piccolo capolavoro. Un capolavoro dello Spirito del Risorto. Grazie per avermi fatto spazio nella tua vita.

L'autrice

Palmarita Guida

Caterina Labouré e le apparizioni a rue du Bac, San Paolo 1997.

Guida ai luoghi vincenziani, Ed. Tiberiade 2010.

Il carisma vincenziano: evangelizzazione & carità, Ed. Tiberiade 2013.

Dite agli smarriti di cuore, la buona novella del Dio sconosciuto, Messaggero 2014.

Il Concilio Vaticano II: vino nuovo in otri vecchi? Ed. Tiberiade 2014.

Indice

Introduzione	5
La parabola del Semiatore	
Mt 13,3a-9.18-23	8
La parabola della zizzania	
Mt 13,24-30.34-43	19
La parabola del tesoro e della perla	
Mt 13,44-46	29
La parabola della rete	
Mt 13,47-52	37
La parabola del chicco di senape e del lievito	
Mt 13,31-33	43
La parabola della misericordia	
Luca 15,1-32	49
Il buon samaritano	
Lc 10,25-37	59
La parabola dei talenti	
Mt 25,14-30	68
Il ricco mangione e il povero Lazzaro	
Lc 16,19-31	76
Una parola per te...	81
Palmarita Guida	82